

NOTIZIE FLASH DAL MONDO

a cura del Gruppo di Animazione Missionaria di Scannabue

L'AFGHANISTAN OLTRE LA GUERRA

Dici "Afghanistan" e immediatamente, quasi come un riflesso condizionato, ti scorrono davanti agli occhi immagini di guerre, attentati, donne velate, burqa, distruzioni, monumenti abbattuti ... il luogo più desolato e sfortunato del mondo.

Da oltre 40 anni, purtroppo, è la triste realtà.

Ma è sempre stato così?

Reperti e testimonianze provenienti da un passato neppure troppo lontano hanno coinvolto studiosi ed esperti riunitisi lo scorso 18 giugno presso il PIME di Milano, proprio con l'obiettivo di dare una risposta.

I relatori di questa ricerca parlano di una realtà molto diversa, fatta di popoli che si incontrano lungo le antiche vie commerciali fin da epoche remote. Culture diverse che si confrontano e si influenzano a vicenda.

Descrizioni di luoghi carichi di storia, immagini di monumenti splendidi, vecchie foto seppiate di bazar brulicanti di persone e di merci, descrizioni di oasi ridenti e di interminabili carovane lungo la Via della Seta un mondo che pare agli antipodi rispetto al desolante stato di crisi che oggi occupa il nostro immaginario.

Incontri fecondi, con scambi di merci e conoscenze, condivisione di saperi e incroci di arte e di pensiero, in un continuo flusso di persone e di idee che mette in dialogo Est e Ovest.

Un ruolo non da poco, come ha evidenziato il prof. Michele Brunelli dell'Università di Bergamo, ricordando come l'Afghanistan sia sempre stato al centro di una rete di vie di comunicazione che interconnettevano Oriente e Occidente. Questa posizione ha finito per esporlo ad un continuo stato di conflittualità e tuttavia è proprio da qui che si dovrà partire per la ricostruzione.

MondoeMissione – luglio 2022



Moschea Herat dettaglio sopra la porta d'ingresso

ACCANTO AI PICCOLI SORDOMUTI, NEL SEGNO DI PAOLO VI

Effetà, o Effatà in lingua aramaica vuol dire "apriti". È la parola che Gesù usa per operare la guarigione del sordomuto, raccontata nel Vangelo secondo Marco.

Da più di 50 anni, "Effetà" è anche il nome dell'Istituto inaugurato nel 1971 a Betlemme, la città dove è nato Gesù, per assistere i bimbi sordomuti della Palestina. L'Istituto ha appena celebrato il suo Giubileo d'Oro, dopo che nel 2021 le restrizioni dovute alla pandemia avevano impedito di celebrare in maniera adeguata i primi cinquant'anni di attività.

La ricorrenza offre l'occasione di una rinnovata gratitudine davanti al miracolo quotidiano di un'opera di carità cristiana che allevia problemi e fatiche reali del popolo di Palestina e aiuta a far memoria della grande sollecitudine con cui Papa San Paolo VI, dopo il viaggio in Terra Santa nel 1964, sostenne concretamente la creazione di opere stabili e permanenti a favore dei poveri che vivono oggi nella terra di Gesù.

Proprio durante quel viaggio il Pontefice si accorse dei tanti bambini e bambine sordomuti ed espresse il desiderio di veder partire un'opera dedicata all'assistenza di questi piccoli.

Sr. Irma Zorzanello, a quel tempo Superiora Generale della Congregazione delle Suore dei Sacri Cuori in Terra Santa dal 1927, offrì un terreno di proprietà della Congregazione con un edificio allora in costruzione. Il Papa accettò, restituendo però la proprietà alla Congregazione, chiedendo loro di occuparsi della rieducazione dei bimbi palestinesi erigendo su quel terreno una scuola dotata di attrezzature scientifiche adeguate e moderne.

Oggi l'Istituto accoglie circa 180 bambini dalla scuola materna alle superiori e offre a ciascuno di loro un programma educativo completo, comprensivo di rieducazione audiofonica, acustica e di accompagnamento individuale.

Agenzia Fides – giugno 2022



TRIPOLI VALE COME KIEV

Ci sono profughi e profughi. Dipende dalla geografia o più l'epidermide è scura e più le loro sorti ci sembrano lontane, al punto di pagare di tasca nostra chi si incarica di tenerli fuori dai piedi?

Tripoli dista 1.000 km esatti da Roma, Kiev quasi 1.800. All'Ucraina l'Italia invia armi, anche alla Libia. Nel primo caso, per sostenere l'esercito che combatte l'aggressione di Mosca, nel secondo per impedire a profughi e migranti di raggiungere le nostre coste.

Mohamed era uno di loro, era scappato dal Darfur, non esattamente un posto tranquillo, sognava l'Europa ma si sarebbe accontentato anche di un trasferimento in un altro Paese africano, sicuro, individuato dall'Onu.

Invece è rimasto incastrato in Libia, torturato e abusato, come molti. Non ce l'ha più fatta, ha preso una corda, ha fatto un giro intorno al collo e si è lasciato andare. Aveva 19 anni.

Quando Karim Khan, il nuovo procuratore dell'Aja, ha inviato gli investigatori in Ucraina, gli uffici stampa e i capi di governo hanno fatto gli straordinari per inviare dichiarazioni alle agenzie di stampa, inondare i social di commenti e rilasciare interviste a sostegno della giusta causa contro i crimini di guerra commessi in Ucraina.

Quando, negli stessi giorni, sempre Khan consegnava il suo rapporto sulla Libia, la reazione è stata il silenzio. Non per indifferenza, ma per lasciar cadere le accuse.

Khan parlava di crimini commessi nei centri di detenzione, dove sono rinchiusi a migliaia, uomini, donne e bambini: non fa differenza e non c'è tempo per scandalizzarsi davanti ai soprusi subiti dagli ultimi della fila.

"Perdonaci Mohamed se abbiamo tradito la fraternità verso te e tutti i migranti respinti in Libia e deportati nei lager con la nostra responsabilità", ha commentato don Mattia Ferrari, il sacerdote modenese finito sotto tutela delle forze dell'ordine a causa delle minacce ricevute da ambienti vicini ai trafficanti e alle autorità libiche.

Chissà se la morte di Mohamed potrà scuotere le nostre coscienze.

E sarebbe già qualcosa se Kiev e Tripoli, ai nostri occhi, ci sembrassero alla stessa distanza.

Avvenire - giugno 2022